

TUTTI CONTRO TUTTI, DARFUR SENZA TREGUA

di **Giovanni Sartor**

Le statistiche ci ricordano che le guerre in Africa sono in diminuzione e molti dei paesi segnati, negli anni scorsi, da sanguinosi conflitti sono avviati lungo percorsi di pacificazione e riconciliazione complessi, ma carichi di speranza. Invece il Sudan detiene un triste primato: è inserito sia nella lista dei paesi in via di pacificazione sia in quella dei paesi ancora in guerra, essendo il conflitto in corso nella regione nord-ovest del Darfur il più preoccupante nel continente africano (e non solo), mentre sembra reggere la pace tra governo centrale e Splm, il movimento che rappresenta le regioni non arabe del sud.

Da tre anni il Darfur, regione periferica al confine con il Ciad, è teatro di un dramma che ha coinvolto circa metà dei suoi sette milioni di abitanti. Sono, infatti, circa due milioni gli sfollati (di cui 200mila rifugiati in Ciad), mentre si aggira sul milione e mezzo la cifra di coloro che, pur rimasti nei villaggi, sono assistiti in quanto vittime del conflitto. A questi dati si devono aggiungere migliaia di morti, benché manchino stime precise. È difficile comprendere le vere cause del conflitto. Certo, gli scontri tra pastori nomadi e agricoltori sedentari sono spesso questione di sopravvivenza anche in questa porzione d'Africa. Ed è altrettanto vero che le popolazioni del Darfur hanno sviluppato un forte spirito di contrapposizione nei confronti del governo centrale del Sudan, che poco o niente ha fatto per la loro remota regione. È difficile però pensare che siano bastati questi precedenti a scatenare quello che oggi è definito il più grave conflitto in corso nel mondo. Forse conseguenze così catastrofiche non le avevano pensate neppure coloro che il conflitto lo hanno voluto: oggi il territorio del Darfur è incontrollabile; la situazione sul terreno da diversi mesi è in peggioramento, e anche ad Abuja, in Nigeria, dove sono in corso i negoziati di pace, non si registrano risultati positivi.

Interesse velleitario

Insomma, il Darfur è ancora preda dei demoni di guerra. Anche se l'opinione pubblica italiana, dopo la velleitaria fiammata di interesse accesi un anno fa, in occasione del mandato per la crisi affidato dal governo a Barbara Contini e della campagna mediatica condotta in vista del festival di Sanremo, è tornata a ignorare gli eventi. Negli ultimi mesi si è assistito a un aumento della frammentazione tra i diversi gruppi di ribelli (nero-africani, agricoltori) e tra le stesse milizie di nomadi (*janjaweed*, arabi); sono proseguiti gli scontri, che hanno coinvolto tutti gli attori del conflitto, hanno causato molte vittime anche tra i civili e hanno costretto migliaia di persone alla fuga.

Il conflitto nella regione nord-ovest del Sudan resta aperto.

Cause complesse, lacerazioni anche all'interno delle parti in lotta.

Il governo non garantisce la sicurezza: a soffrire è la metà dei sette milioni di abitanti

È evidente che il governo sudanese non riesce a controllare la situazione né a proteggere la popolazione, cosa finora non riuscita anche alla forza di pace dell'Unione Africana, i cui numeri e mandato non sono in grado di assicurare il controllo del territorio. Il contingente Ua è oggi composto di circa 7 mila soldati, ma in diverse sedi internazionali si dibatte se la difficile missione di *peacekeeping* non debba essere rafforzata da soggetti militarmente più preparati e con maggiori risorse finanziarie. Ci si chiede, per esempio, se non sia possibile sviluppare una collaborazione con la missione delle Nazioni Unite che in Sudan monitora la realizzazione dell'accordo di pace tra nord e sud del paese. Sembra comunque evidente che non basterà una forza di *peacekeeping* per arrivare alla pace, ma sarà necessario avviare un processo di riconciliazione tra

PAUL JEFFREY / ACT-CARITAS



ATTI PER COMPRENDERE

Sopra, una bambina in una tempesta di sabbia a Labado, località del Darfur che ha subito bombardamenti nel dicembre 2004.

Intanto, sono stati pubblicati gli atti del Forum "Quale pace per il Sudan", svoltosi a marzo 2005 a Milano e organizzato dalla Campagna italiana per la pace e i diritti umani in Sudan, di cui Caritas Italiana è membro. Per richiedere copia rivolgersi a Caritas Italiana (tel. 06.54.19.22.33/63, africa.ai@caritasitaliana.it)

i diversi gruppi ed etnie, portatori di esigenze e interessi contrapposti, che il conflitto ha esacerbato.

Colloqui sinora sterili

Ad Abuja, come detto, continuano i colloqui di pace tra i due gruppi di ribelli considerati più importanti (Jem - Justice and equality mouvement e Slm - Sudan liberation movement) e governo del Sudan, accusato già in passato di non saper controllare le milizie arabe *janjaweed*. Nelle ultime settimane sembra che i due gruppi ribelli si siano presentati ai negoziati con una posizione comune, dopo che nei mesi scorsi si erano registrate forti contrapposizioni, soprattutto all'interno del Slm. I temi sul tappeto sono gestione delle terre, disarmo e sicurezza, suddivisione del potere.

Regge la pace con Khartoum ma il Sud rimane inquieto

È passato un anno dal 9 gennaio 2005, quando a Nairobi governo del Sudan e ribelli del Sudan people liberation movement (Splm) firmavano la storica pace che ha messo fine a 21 anni di conflitto. Un bilancio dell'applicazione dei complicati accordi, che prevedono un periodo transitorio di sei anni, è ancora difficile da fare, ma si intravedono già alcune difficoltà. Anzitutto la pace tra nord e sud non ha avuto, almeno finora, alcun effetto positivo sul conflitto in corso in Darfur; il governo di unità nazionale insediato a Khartoum, che comprende alcuni esponenti del Splm, non ha cambiato approccio a questo conflitto. Inoltre la continua presenza e le scorrerie dei ribelli ugandesi del Lord resistance army nel Sud Sudan rischiano di diventare un grosso ostacolo alla ricostruzione: minacciano la sicurezza attorno alle città, rendendo insicure le vie di comunicazione terrestri. Infine il conflitto esploso nella regione dell'Equatoria dell'Ovest, in particolare nella città di Yambio, dove per alcuni giorni si sono scontrati violentemente gruppi di Azande, tribù di agricoltori stanziali, e gruppi di Dinka, tribù di pastori, conferma le difficoltà di relazione tra le diverse popolazioni del Sud.

Alcuni osservatori ritengono non rappresentate ai negoziati tutte le forze presenti in Darfur, a cominciare da altre milizie, e sono convinti che senza un coinvolgimento totale non si arriverà a una pace realizzabile sul terreno. A complicare la situazione si aggiungono le tensioni tra Ciad e Sudan, sempre rimaste nell'ombra, ma

riacutizzatesi negli ultimi mesi, in particolare dopo che a dicembre il presidente ciadiano ha accusato il governo del Sudan di aver appoggiato un attacco del movimento dei ribelli interni alla città di Adre, nell'est del paese. Il nodo della guerra, insomma, non promette di sciogliersi entro breve in una trama di pace. 

Abul almeno può studiare: «Voglio fare il presidente...»

di **Gillian Sandford** comunicatore di Act/Caritas - traduzione di **Giovanni Sartor**

Il suono della campanella si diffonde tra le tende e i ripari provvisori del campo per sfollati di Hassa Hissa, nei pressi di Zalingei, Darfur dell'Ovest: è un suono di speranza per i numerosi bambini e ragazzi che sono tra le 24 mila persone ospitate nel campo. La scuola è una grande opportunità, che si fa largo tra lo sconforto provocato dal conflitto. Quando la campanella suona gli studenti interrompono il salto della corda e la pallavolo e corrono in classe, per approfittare di un'istruzione alla quale, ironia della sorte, molti di loro non avrebbero potuto accedere se non fossero stati costretti ad abbandonare i loro villaggi.

«Nei villaggi c'erano scuole, ma non abbastanza per tutti. Molti non le frequentavano e anche chi cominciava spesso non riusciva a terminare gli studi, poiché nel frattempo doveva imparare a coltivare la terra – spiega Den Santino, responsabile per la zona di Zalingei del Sudan council of churches (partner del network Caritas per i numerosi interventi a favore degli sfollati del Darfur, ndr) –. Nei campi per sfollati, dove le persone sono ora confinate e spesso impossibilitate a coltivare, la scuola offre un sollievo quotidiano a molti minori e un'opportunità di rompere il circolo vizioso dell'ignoranza che ha favorito la guerra. Sono pochissime le persone che hanno ricevuto un'istruzione in Darfur; l'ignoranza è davvero da annoverare tra le cause del conflitto».

Inglese e sacro corano

La scuola di Hassa Hissa è stata completata a settembre an-

che grazie alla Caritas e ora 638 studenti la frequentano ogni giorno in due turni, mattina e pomeriggio. Abul Hayrat Mohammed Zachariah, 12 anni, è uno dei molti ragazzi che affidano il loro futuro allo studio. Mentre parla gioca nervosamente con il suo righello tra le mani. La sua famiglia è arrivata a Hassa Hissa più di due anni fa, quando il suo villaggio, Tibeke, 55 chilometri a ovest di Zalingei, è stato attaccato. «Mi piace venire a scuola, voglio essere istruito – racconta –. È dura perché ho perso un anno, ma continuo a studiare perché è importante». La sua materia preferita è il

sacro corano. «La scuola dovrebbe essere aperta ai ragazzi dagli 11 ai 18 anni, ma deliberatamente ha scelto la politica della flessibilità, per offrire a più ragazzi l'opportunità di imparare – dice l'assistente del direttore, Abdul Rahman Morsal –. Dobbiamo tenere conto che, per cause diverse, tra cui la guerra, molti ragazzi hanno perso parecchi anni scolastici».

Abdullah Adam Ismael di anni ne ha 23 ed è al suo ultimo anno di lezioni. È originario di Kisrah, villaggio a circa sei chilometri da

Zalingei. Anche lui è arrivato a Hassa Hissa più di due anni fa, dopo che il suo villaggio è stato attaccato e 200 famiglie sono state costrette alla fuga. Studia diverse materie: lingua araba, matematica, sacro corano, scienze e storia, ma la sua preferita è l'inglese. Sia Abdullah che Abul Hayrat hanno sogni per il futuro. Ammette il primo: «Voglio finire la scuola e poi andare all'università». Invece Abul Hayrat, più giovane, lancia uno sguardo timido. E confessa: «Io voglio diventare presidente». 



PAUL JEFFREY / ACT-CARITAS

SFOLLATI DA DUE ANNI
I minori, prime vittime della guerra.
Ma almeno nei campi frequentano le scuola